

A mia madre, di recente trasferitasi nel mondo dei giusti. Anche da lì, non mi farà mancare mai la sua dolcezza e la sua guida.

SERGIO RUGGIERO

ALLE SOGLIE
DELL'ULTIMO
GIORNO

ROMANZO

EDITORE MANNARINO

© Editore Mannarino Franco
Contrada S.Chiana, 4
25122 Brescia
<http://www.editoremannarinonew.it>
infotiscali@editoremannarino.it

ISBN 978-88-96708-57-6
Prima stampa luglio 2015

Copertina di Sergio Ruggiero, progetto grafico a cura di Fabrizio Caruso della tipografia Grafiche Calabria s.r.l.

Rilettura e revisione: Violetta Galgani e Sergio Ruggiero

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione della fonte e dei brani riprodotti nel presente volume.

Tutti i diritti sono riservati a norma di Legge.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata.

P.S. Per comunicare con l'autore
Mail autore: ruggiero62@libero.it

Città, luoghi e località citate nel romanzo

Denominazione citata nel romanzo		Denominazione attuale e/o specificazione
CITTA' LOCALITA'		
Acheros		Acri (Comune in provincia di Cosenza)
Agellum		Aiello (Comune in provincia di Cosenza)
Al-Qayrawān	Al-Qayrawān	Kairouan , odierna città della Tunisia, all'epoca sede dell'omonimo emirato <i>omayyade</i>
Akropolis		Agropoli (Comune in provincia di Salerno)
Amantia	Al-Mantiah	Amantea (Comune in provincia di Cosenza)
Areopago		Collina di Atene dove si riunivano filosofi e pensatori e dove Paolo di Tarso converte Dionigi l'aeropagita (atti 17.34), supposto autore de' <i>La gerarchia celeste</i> .
Argentanium		San Marco Argentano (Comune in provincia di Cosenza)
Arinta		Rende (Comune in provincia di Cosenza)
Atene		Atene (capitale della Grecia)
Aufugum		Montalto Uffugo (Comune in provincia di Cosenza)
Balarm	Balarm	Palermo
Balbia		Altomonte (Comune in provincia di Cosenza)
Barium	Bāri'	Bari
Beneventum		Benevento
Bergamum		Bergamo
Besidianum		Bisignano (Comune in provincia di Cosenza)
Brexia		Brescia
Byzantium		Istanbul (Byzantium – Bisanzio - è il nome più antico della capitale dell'Impero romano d'oriente)
Caprasia		Tarsia (Comune in provincia di Cosenza)
Capuam		Capua (Comune in provincia di Caserta)
Cassanum		Cassano (Comune in provincia di Cosenza)
Castrum francorum		Nucleo originario di "Castrofranco", oggi Castrolibero in provincia di Cosenza
Catalimiti		Catalimiti : Località nel comune di Amantea
Cerelis		Cirella (Comune in provincia di Cosenza)
Citerium		Cerisano (Comune in provincia di Cosenza)
Cosentia		Cosenza
Lappianus		Lappano (Comune in provincia di Cosenza)
Malvetum		Malvito (Comune in provincia di Cosenza)
Marimannus		Mormanno (Comune in provincia di Cosenza)
Menecina		Mendicino (Comune in provincia di Cosenza)
Milās	Milās	Milazzo
Muranum		Morano (Comune in provincia di Cosenza)
Nāb.l	Nāb.l	Napoli
Pandòsia		Antica città probabilmente localizzata tra i comuni di Mendicino e Castrolibero in provincia di Cosenza
Potame		Passo montano nel comune di Domanico in provincia di Cosenza, ad oriente di Amantea
Potentia		Potenza
Rabatana	Rabatana	Tursi (Comune in provincia di Matera)
Regium		Reggio Calabria
Roscianum		Rossano (Comune in provincia di Cosenza)
Salernum	Sal.rnù	Salerno
Sassòne		Ruderi di una fortificazione altomedievale nel comune di Morano in provincia di Cosenza
Siberena	Sbznah	Santa Severina (Comune in provincia di Crotona)
Sillanum		Scigliano (Comune in provincia di Cosenza)

Scolacium		Squillace (Comune in provincia di Catanzaro)
Tarentum		Taranto
Tarifi	Tarifi	Tarife , località nel comune di Longobardi (Cosenza) all'epoca sul limes langobardorum, da "tariffario" termine di origine araba. Luogo di scambi
Tegianum		Teggiano (Comune in provincia di Salerno)
Tropaeum	'Atrabiah	Tropea (Comune in provincia di Vibo Valenzia)
Vivarium		Monastero fondato da Flavio Magno Aurelio Cassiodoro nei pressi di Squillace, in Calabria. Il primo scriptorium d'Europa
FIUMI, MONTI, TERRITORI		
Aliba (fiume)		Fiume Oliva , sfocia nel mare Tirreno
Amantii (fiume)		Fiume Amantea , sfocia nel mare Tirreno
Apollineus (monte)		Monte Pollino (Al confine tra Calabria e Basilicata)
Bruttium		Nome romano della Calabria
Busentum (fiume)		Fiume Busento , confluisce nel Crati a Cosenza
Calabria	Qillawriah	Calabria
Coccutio (monte)		Monte Cocuzzo (Catena costiera in provincia di Cosenza)
Emolum (fiume)		Fiume Emoli , confluisce nel Crati a Rende
Estrema Thule		Con questo nome gli antichi usavano indicare le misteriose terre del settentrione
Fundus ex massae corpore Silanis		Circoscrizione economica della Sila di pertinenza della Chiesa di Roma, corrispondente a una porzione della Sila
Grato (fiume)		Fiume Crati , sfocia nel mare Jonio
Gariglianum (fiume)		Fiume Garigliano , al confine tra Lazio e Campania
Ifriqiya	Ifriqiya	Africa (corrispondente all'attuale Tunisia)
Langobardia maior		Domini Longobardi dell'Italia settentrionale
Langobardia minor		Domini Longobardi dell'Italia meridionale
Limes Langobardorum		Linea di confine tra il ducato bizantino di Calabria e i ducati Longobardi di Benevento prima e Salerno poi
Neithos (fiume)		Fiume Neto , sfocia nel mare Jonio
Regio III Lucania et Bruttii		La Regio III Lucania et Bruttii, la terza delle Regioni dell'Italia romana
Sicilia	Şiqilliyya	Sicilia
Sinus nepetinus		Nome usato all'epoca per indicare il golfo di Lamezia
STRADE ROMANE		
Via Popilia o Annia		Antica via romana da Capua a Reggio Calabria (<i>ab Regio ad Capuam</i>)
Magna strata		Antica via romana costiera ionica che da Taranto conduceva a Reggio Calabria
Via Herculea		Antica via romana che attraversava la Lucania
Nerulum, Interannium, Caprasia, Argentanum, Crater Fluvium, Consentia, Mamertum, Fluvium Sabatum, ad Turres, Aque Ange, Annicia, Angitulum, Vibona, Hipponium, Scyllaeum, Rhegium		Antiche Statio o Mansio o località sulla strada romana detta via Popilia o Annia
Roscianum, Petelia, Croton		Antiche Statio o Mansio o località sulla strada romana ionica detta Magna strata
Blanda, Cerelis, Herculis, Clampetia, Tempesa, Tirena		Antiche Statio o Mansio o località sulla strada romana tirrenica Paestum-Vibona

1 - La morte dell'angelo

Eurone non piangeva. Guardava il cielo in direzione dell'Areopago, ad Atene, colorato da un crepuscolo ininterrotto che ottenebrava il mondo. E per lui il mondo era finito da quando il piccolo Samuele, il figlioletto di dieci anni, aveva contratto un morbo silenzioso che lo stava consumando.

Taddeo giunse in quel momento, doveva dargli un'informazione, un'informazione vitale. Eurone lo guardò con gli occhi colmi d'ansia sperando finalmente in una risposta sicura.

«La grotta è a Cosentia, non può che essere lì». Eurone strinse gli occhi sforzandosi di capire di quale località il vecchio stesse parlando. «È una città dell'Italia meridionale, attualmente nel dominio longobardo del principato di Salernum».

«Come fai a saperlo?!» domandò Eurone con lo sguardo vuoto come quello di un condannato a morte, consumato dal dolore per l'imminente dipartita del figlio. Taddeo aveva in mano un bastone, e con questo si apprestò a tracciare una mappa sul terreno.

«Ho chiesto a un sapiente del Pireo che conosce gli accadimenti di questo e di quell'altro mondo. Più di quattrocento anni fa, i Goti del re Alarico saccheggiarono Roma, portando via il tesoro che i Romani del generale Vespasiano avevano sottratto al tempio di Salomone in Gerusalemme. Nella loro discesa lungo l'Italia i Goti giunsero a Cosentia, dove Alarico morì e dove fu seppellito insieme al tesoro del sacco di Roma. Dunque è a Cosentia che deve trovarsi quello che tu cerchi». Eurone guardò verso occidente, indagando con lo sguardo l'orizzonte imbrattato di foschia, al cui interno vide spettri vaganti, ombre silenziose che spuntavano dalle profondità della terra, alitavano un momento in superficie e poi ascendevano al cielo.

«E come ci si arriva?» domandò dopo qualche istante di esitazione. Taddeo riprese il tracciamento della mappa, definendo grossolanamente i contorni della Grecia e dell'Italia e disegnando la Sicilia

come un triangolo perfetto.

«Ecco. Bisogna trovare un imbarco al Pireo e da lì raggiungere la città di Regium, una città di mare sulla punta meridionale dell'Italia, dove sapranno dirti come arrivare a Cosentia. Questo mi ha detto il sapiente che conosce tutto. Mi ha anche detto che è un viaggio molto periglioso, che il mare è infestato da Saraceni che comandano su Creta, sulla Sicilia e che hanno conquistato le città di Tarentum e di Barium. È quasi impossibile trovare un imbarco per l'Italia, ormai il mar Mediterraneo è diventato regno dell'Anticristo che ha decretato la fine dei tempi. È giunto il tempo della *Parusia*, amico mio, di cui ha parlato Paolo nella *Prima lettera ai Corinzi*».

Eurone volse di nuovo lo sguardo all'orizzonte, la processione di ombre che ascendevano al cielo ancora continuava, "anime che si apprestano a presentarsi al Tribunale del Giudizio universale" pensò.

«Grazie Taddeo. Ciò che mi dici è prezioso, perché adesso so perfettamente che cosa devo fare». Rientrò in casa, il piccolo giaceva sul letto, del suo corpicino ormai non rimaneva che lo scheletro e poco di più. Il volto era bianco come la sabbia, il respiro era appena percettibile, ma gli occhi erano sereni, irradiavano una luce maestosa, un insieme di potenza e devozione. "Sei un angelo, e possiedi una forza che trascende l'umano" pensò. Il bambino sapeva comprendere negli altri i pensieri più nascosti con un semplice sguardo, e sapeva trasmettere la pace. Eurone si avvicinò, si sedette al suo capezzale e gli prese una mano. Samuele lo fissò e con un gesto lo invitò ad avvicinarsi.

«So che mi porti una notizia, padre» gli disse con un filo di voce, palpitando con i suoi occhi febbricitanti.

«Ho saputo dove si trova la grotta, figliolo». Il piccolo sorrise emettendo un flebile sospiro di sollievo, con l'espressione di chi si è abbandonato totalmente a una superiore volontà.

«Finalmente. Sai padre, io non ho mai perso la speranza».

«Abbiamo il nome di una città, abbiamo una rotta da seguire e abbiamo Dio che ci accompagna». Il bambino sorrise trafiggendogli il cuore con la dolcezza malinconica del suo sguardo e debolmente gli strinse la mano, gonfiandogli l'anima di struggente tenerezza.

«Il tuo destino, angelo mio, è di vivere per l'eternità accanto al Verbo». Il suo corpo stava morendo, l'anima lo stava abbandonan-

do.

«Allora, padre mio, raccontami... ancora della gerarchia celeste...».

«Tu ne sei parte, figliolo, perché sei una creatura toccata dai Suoi raggi». La stretta del bambino diveniva sempre più debole. «In te trabocca l'emanazione dello splendore divino e la bontà celeste, *la deifica semplicità del Padre*». Il bambino accennò di nuovo a un sorriso.

«Padre... mio... come posso farti capire... quanto bene ti voglio... E come... posso farti... capire che te ne vorrò per... sempre...» Eurone sorrise a propria volta, e di nuovo una sensazione di pace gli riempì l'anima. Sapeva che lo spirito del piccolo doveva entrare nella cerchia degli *splendori primitivi, ineffabili*, con i quali il Padre manifestava all'umanità la Sua bontà. «Parlami... ancora... padre mio...» Eurone si chinò e lo baciò sulla fronte. «Parlami dell'armonia... dei cieli...» sussurrò il bambino «... e dimmi... padre mio... della grotta...».

«È lì che porterò il tuo corpo prima che il cataclisma finale distrugga questo mondo. Dalla profondità della terra giungeranno scuotimenti, un esercito d'invasori distruggerà ogni cosa e dal cielo scenderanno palle di fuoco. L'ho sognato più volte e più volte ho sognato la grotta, che ora so come trovare. Vi è custodito il Verbo sul quale veglierai per l'eternità» sussurrò ancora, mentre udiva salmodie e canti pieni di suppliche rivolte al Padreterno.

«Sì... padre... Portami in quella grotta, e io proteggerò il tuo... cammino». Il bambino chiuse gli occhi e smise di respirare, Eurone se ne accorse, ma nell'istante stesso del trapasso una forza misteriosa gli pervase l'anima. Sollevò lo sguardo e vide la figura del figlio che si disegnava vagamente nel livido chiarore della stanza. E finalmente pianse, di un pianto che gli scuoteva il corpo, e tramite il contatto della mano faceva scuotere anche il corpo senza vita del bambino.

Si alzò, si avvicinò allo scaffale dei rotoli e ne prese uno. Lo aprì e comparve un disegno che figurava una cassa piatta con il coperchio sollevato da due figure alate, in modo che fosse possibile vedervi gli oggetti contenuti: il vaso della santa manna, le tavole di pietra con il decalogo, il Libro della Legge, la verga di Aronne. Riprese il pianto, una specie di cantilena soffocata, mentre davanti alla piccola dimora si riuniva la gente dell'Areopago.

Uscì per annunciare a tutti la morte dell'angelo, ma rimase con lo

sguardo fisso al cielo, come per contemplare i misteri dell'infinito. Dette l'annuncio, poi rientrò, e si sedette accanto al figlio morto.

Venne Taddeo, che diceva di essere discendente dell'Aeropagita. Era un vecchio che aveva investito il proprio tempo a studiare la letteratura che riguardava gli angeli, e di loro sapeva tutto. Eurone gli mostrò la pergamena per l'ennesima volta, e ancora una volta Taddeo confermò: «È in quella grotta, ed è lì che seppellirai le spoglie mortali di tuo figlio che, in quella tomba, diventerà luce eterna a perpetuo presidio del Verbo. Avviso il maestro imbalsamatore di preparare tutto. Al tramonto porta il corpo di tuo figlio nell'aula per la cerimonia funebre e per la veglia. Domani stesso inizieremo a lavorare per renderlo idoneo ad affrontare il viaggio».

Fece per avviarsi, si fermò, si voltò e disse: «Nessuna tristezza amico mio, ricorda, nessun dispiacere deve accompagnare il cammino dell'angelo. Sappi che il suo trasferimento nella grotta corrisponde all'inizio di una lunga eternità di festa». Eurone si asciugò le guance, e sorridendo concordò: «Hai ragione Taddeo, nessuna tristezza».

2 - Il patto

Il convoglio si apprestava a imboccare una stradina che dal *cursus publicus* della via Popilia conduceva a Cassanum, nel meridione d'Italia. La strada non era particolarmente agevole, integra soltanto a tratti e in alcune zone quasi del tutto inesistente, tanto che mediamente un convoglio attrezzato di carri si poteva muovere al massimo di un paio di parasanghe al giorno. Gli antichi ponti romani erano crollati, la sede stradale era invasa dal fango e dalle sterpaglie, e in molti punti le pesanti basole della pavimentazione erano state rimosse per essere utilizzate chissà dove. I genieri delle guarnigioni longobarde del Bruttium ormai raramente effettuavano lavori di manutenzione all'importante arteria, soprattutto da quando la regione era interessata dalle incursioni dei Saraceni che imperversavano dovunque con sempre maggiore virulenza.

Il gastaldo di Cosentia, Walprando, precedeva la colonna. Indossava una corazza ricoperta da centinaia di lamine di ferro sovrapposte in strati orizzontali fissate al supporto con strisce di cuoio. Portava sulla testa un elmo conico anch'esso ricoperto di lamine metalliche una delle quali, la più grande, proteggeva il naso e le sopracciglia. Il tempo quell'inverno era inclemente, le alture biancheggiavano e dal monte Apollineus proveniva una bufera di neve che ricopriva tutto, gelava le mani e ogni altra superficie esposta. Sul lato della strada c'era un animale morto, una volpe, con gli occhi spalancati, la bocca aperta in un ghigno sofferto e la coda avvoltoolata intorno al corpo, come se avesse tentato invano di proteggersi dal freddo che aveva deciso di non lasciare scampo neppure ai più incalliti mangiatori di carogne.

Il gastaldo cavalcava rimanendo chino, avvolto nel proprio mantello di lana, con una mano teneva le briglie della bestia e con l'altra si aggrappava al pomello della sella di legno sbalzato ricoperto di cuoio.

Era silente, completamente assorto nei propri pensieri. L'inverno che stava per chiudersi ancora imperversava, ma il pericolo di un assalto saraceno era reale. Soprattutto da Amantia i Mori si affacciavano nella valle del Grato predando, occupando e asservendo masserie e territori dove da qualche tempo avevano cominciato a stabilire presidii armati. Il gastaldo sapeva che l'emiro contava quanto prima di assediare Cosentia, e che era soltanto una questione di tempo. Ci aveva provato già due anni prima, ma per fortuna le difese avevano resistito.

Di tanto in tanto si voltava per controllare la colonna sferzata dall'impetuoso concorso di tutti gli elementi. Oramai mancava poco alla destinazione e non conveniva fermarsi lì, trovare un luogo dove piantare le tende e trascorrere un'altra notte al gelo. Meglio proseguire, a Cassanum avrebbero trovato sicurezza e un fuoco acceso. E avrebbe incontrato gli altri deputati calabresi riuniti per costituire una delegazione e muovere finalmente alla volta di Barium dove incontrare l'Imperatore dei Franchi, Ludovico II detto il germanico. Considerando le condizioni delle strade e i pericoli latenti, i notabili del Bruttium avevano deciso di muoversi per tempo, in modo da incontrare l'imperatore con largo anticipo rispetto al periodo propizio alle campagne militari.

Dopo avere imboccato la stradina per Cassanum la colonna percorse una decina di miglia nella neve mista al fango scavato dalle ruote dei carriaggi e dagli zoccoli degli animali, superando collinette, boschi, canneti, ceppaie e vasti campi pianeggianti, moltissimi dei quali mostravano i segni di un incendio, "appiccato l'estate scorsa dai Saraceni" pensò Walprando. A un certo punto la stradina si infilava in un bosco, all'uscita del quale furono alla vista di Cassanum, abbarbicata su un'altura e protetta da mura poderose. Nell'ultimo tratto il convoglio dovette attraversare strutture di sorveglianza e apprestamenti di difesa presidiate da guardie armate, altane e passaggi obbligati di legno che scalcavano profondi fossati. Ma Walprando sapeva che da quando l'anno precedente i Saraceni avevano tentato di assaltare la città, il gastaldo di Cassanum aveva fatto costruire tutt'intorno strutture stabili e opere provvisorie di difesa.

Il convoglio attraversò la porta mentre il suono delle campane della Nona veniva inghiottito dalla neve, sotto una tempesta che pareva destinata a seppellire il mondo. Due guardie armate spuntarono da

una garitta di legno facendo segno di fermarsi.

«Sono Walprando, il gastaldo di Cosentia. Sono atteso dal signore di questa città». La guardia salutò frettolosamente, poi guardò il cielo bigio, facendo un'espressione contrariata perché doveva accompagnare gli ospiti fino al *palatium* con quel tempo da lupi.

«Lo so chi sei, signore. Le guardie alloggeranno nella guarnigione, tu sarai ospitato dal gastaldo» disse. Uscì dalla garitta avvolto in un mantello di lana grezza, e si avviò a piedi per la strada principale che s'inerpicava verso la fortificazione sommitale. Vi giunsero ed entrarono in un vasto cortile all'interno del quale v'era una forgia accesa dove un maniscalco batteva un ferro di cavallo. Alla vista del fuoco i militari, inzuppatisi d'acqua e lividi di freddo, sistemarono in fretta le bestie e i carri e corsero a scaldarsi, tranne Walprando, che senza indugio alcuno si avviò per raggiungere il palazzo.

Oddo era già stato informato e lo attendeva seduto alla testa di un grande tavolo intorno al quale erano accomodati gli altri. In fondo ardeva un focolare, e bracieri accesi erano disposti tutt'intorno. Walprando entrò, salutò tutti con un rapido cenno e si accomodò su uno sgabello.

«Fatto buon viaggio?» domandò Oddo.

«Uno schifo!» mugugnò il gastaldo di Cosentia. «Ma mettiamo tutto in conto ai Saraceni di Amantia!» disse ringhiando, scatenando un concitato brusio di consenso. Afferrò un trespolo di ferro che reggeva un braciere acceso e se lo avvicinò. «Sono bagnato fradicio e morto di freddo! Maledetti figli di puttana!» imprecò, asciugandosi il mento sbavato dopo che aveva sputato in terra, tra uno starnuto e un colpo di tosse maligna che pareva non lasciargli tregua.

«Comunque» fece Oddo, «A quanto pare ci siamo tutti, il delegato di Malvitum è qui addirittura da tre giorni, iniziamo subito i lavori» disse, guardando in direzione dello scriba che era seduto accanto a lui, pronto a mettere nero su bianco.

«Sì, non c'è tempo da perdere. La primavera è alle porte, dobbiamo evitare di arrivare a Barium in ritardo e mettere in difficoltà l'imperatore che dovrà avere tutto il tempo che gli serve per decidere. Perciò io propongo che massimo entro domani definiamo la proposta e la composizione della delegazione» propose Walprando, soffocato dal terrore di perdere una lotta contro il tempo.

«Ti vedo particolarmente ansioso» provocò Oddo, che siccome

l'estate precedente era riuscito a rintuzzare un tentativo d'assedio Amanteota, ora faceva il gradasso.

«I Saraceni sono praticamente sotto le nostre mura, Oddo. Hanno occupato villaggi e fattorie nel mio gastaldato, è ovvio che sono impaziente. Ma stai all'erta, l'emiro con te ci ha già provato e ci riproverà, si rinforzerà e ci riproverà, stanne certo, così come ci ha provato con Cosentia due anni fa. Perciò non ti conviene fare lo spiritoso, credimi. Credetemi, amici, siamo tutti nella stessa barca, o ci muoviamo insieme o è la fine. Vi ricordo che hanno asservito villaggi e masserie fino a Besidianum, praticamente a uno sputo da qui. Qualcuno sostiene che i Saraceni siano agenti del diavolo, e che As-Simsin ne abbia uno alle proprie dipendenze, Khalfun, il comandante della guarnigione, sputato dalle tenebre per le tenebre, un reduce dell'inferno, e all'inferno bisogna che al più presto ritorni. Per questo abbiamo bisogno del principe della cristianità, del *protettore di Pietro* e del *regnum romanorum*».

Nessuno ebbe da ridire, l'emiro di Al-Mantiah era al centro delle preoccupazioni di tutti, come lo era Khalfun, "il mostro", meglio dire "Khalfuuuuuuuuuun", perché quella u prolungata suonava come il vento degli abissi, il suono dell'arcano, il vortice del male, il pianto dei dannati, il riso del demonio.

«Se il Saraceno dilagasse nella valle, se conquistasse Cosentia, io dico, quanta vita avreste tutti quanti voi? Credete forse che As-Simsin non avrebbe modo e pretesto di approntare un'armata capace di conquistare tutto il Bruttium? Magari con l'appoggio dei Mori di Sicilia e in consorzio con i Saraceni di Tropaeum e Siberena? Non credi che sarebbero capaci di assoldare criminali dal ribat di Akropolis e magari anche dal Gariglianum? E chi verrebbe in nostro soccorso? Il principe di Salernum? Il Basileus di Byzantium? Il principe di Beneventum? Non abbiamo scelta, amici, dobbiamo agire, e dobbiamo farlo ora».

«E se l'imperatore dei Franchi non dovesse ascoltarci?» domandò preoccupato il gastaldo di Layno. «E se non riuscissimo a parlargli? Se non fosse ancora tornato da Beneventum, o dalle sue campagne lotaringe, o da chissà dove lo ha mandato Dio».

«Allora dovremmo fare da soli» rispose perentoriamente Walprando, con gli occhi dilatati dal terrore. Si trattava di una prospettiva drammatica, perché il Nemico era sostenuto da una forza oscu-

ra, in grado di moltiplicare repentinamente la sua potenza “grazie all’appoggio evidente del demonio”. Lo sapevano tutti, soprattutto a Cosentia, dove la gente non poteva lavorare nei campi o recarsi nei boschi a cercare qualcosa da mangiare o a raccogliere legna senza rischiare di esser catturati dai predoni di Amantia, e in città la fame e la disperazione dilagavano. Nella sala piombò un silenzio sgomento carico di presagi oscuri, come se fosse imminente l’ecatombe e tutta la terra rischiasse di precipitare nell’orbita dell’Anticristo. La riunione proseguì senza intoppi e senza ulteriori provocazioni, e prima di Compieta l’accordo fu siglato.

Il mattino appresso una delegazione di notabili del Bruttium, accompagnati da carrettieri, servi e cavalieri di scorta, dopo avere partecipato alla funzione della Prima e aver ricevuto la benedizione dal vescovo di Cassanum, uscì dalla porta della città per raggiungere l’imperatore dei Franchi impegnato nell’assedio della città di Barium occupata dall’emiro Sawdan, “un altro accolito di Satana”.

3 - *L'arcidiacono Pancrazio*

L'arcidiacono Pancrazio entrò in una capanna abbandonata dove, da alcuni giorni, aveva trovato ricovero una donna con due bambini piccoli. Lei era venuta dalla montagna perché le avevano spiegato che a Cosentia c'era un vecchio religioso che soccorreva i bambini. L'alloggio era piccolo, dall'apertura protetta da una stuoia entravano gelidi spifferi che costringevano la mamma e i piccolini a stare avvinghiati tra di loro.

«Perché non hai acceso un fuoco?» domandò il vecchio.

«Non abbiamo legna, *nonnus*. Non ce la faccio a uscire di qui, io sto morendo» rispose lei rivolgendosi a lui come si appellavano gli anziani religiosi, mentre con il proprio corpo cercava di proteggere dal freddo i due bambini, un maschio e una femmina, avvolti in una coperta lacera in mezzo alla paglia infracidita.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare» disse Pancrazio.

«Non lasciarmi nulla, è cibo sprecato» disse lei muovendosi appena, magra e bianchiccia come uno spettro nell'ombra, gli occhi tubercolari e i capelli unti appiccicati al cranio. Uno spicchio di luce proveniente dall'apertura ne illuminò il volto rugoso e la bocca priva di denti che nel parlare si apriva come un buco nero senza fondo. Il suo volto era quello di un cadavere, i suoi occhi parevano vedere già i castighi eterni. «Io non sopravvivrò al tramonto, domattina preleveranno il mio corpo e lo seppelliranno nella terra» spiegò, mentre fuori infuriava la bufera di neve.

Il vecchio si avvicinò ai bambini, li esaminò e tentò di parlare con loro. Vestivano di stracci dai quali spuntavano le esilissime gambe arrossate dal freddo. Lo guardavano con gli occhi spalancati in un perenne spavento, e ogni atteggiamento, il modo smozzicato e tremolante di parlare, i lunghi intervalli tra una parola e l'altra e l'immediato silenzio a ogni suo gesto, esprimevano l'abitudine al dolore e alla paura. Se ne stavano con i gomiti contro le anche, l'uno attaccato all'altra, come due pulcini tremolanti appena sortiti dall'uovo. Pareva

che cercassero di occupare il minor spazio possibile, di mimetizzarsi con la terra alla quale sarebbero stati destinati. E nel parlare sussurravano, come se avessero fiato appena sufficiente a respirare. «Non hanno sogni, non hanno caldo, non hanno cibo, niente, soltanto la terra sotto i piedi, e sotto la terra l'abisso» pensò l'anziano religioso. E stavano lì senza lamentarsi in attesa della fine con la semplice rassegnazione dell'infanzia.

L'arcidiacono li guardava, perché da quelle tragedie lui traeva forza, non riuscendo ad abituarsi alla miseria dei bambini alla quale aveva da tempo dichiarato guerra, una guerra impari, contro un titanico avversario ch'egli combatteva impugnandol'alabarda dell'amore. La donna allungò le mani fragili e gonfie di geloni, gli afferrò le dita ossute e gliel baciò.

«Avevamo una casa, avevamo animali. Poi mio marito è morto, i vicini ne hanno approfittato e mi hanno preso tutto, e per sfamare i bambini ho dovuto concedermi agli uomini. Ecco *nonnus*, questa è la mia storia». Fu presa da un attacco di tosse, e come i galli che rispondono al primo canto del mattino, anche i bambini presero a tossire fragorosamente. «Con la malattia ho finito di procurare da mangiare. Mi avevano detto che a Cosentia c'era un sant'uomo che raccoglie gli orfani, e allora eccomi qua a supplicarti. Io ho vissuto nel peccato e sono destinata agli abissi, ma loro no, povere creature, loro non hanno colpe».

«Hai ragione, donna, loro non hanno colpe».

«Ti prego, *nonnus*, prendi i bambini e portali via da questo gelo e da questa fame, è l'unica cosa che puoi fare per me. Ti prego, *nonnus...*» e fu di nuovo aggredita da un attacco di tosse accompagnata da molteplici stridori. Poi il suo respiro fu soffocato da uno spasmo, faticò a carezzare la testa delle sue creature, lo spicchio di luce proveniente dall'uscio rischiarò ancora la sua faccia livida, raggrinzita e incavata di solchi e di zampe di gallina che dagli occhi giungevano agli angoli della bocca. Pancrazio dette un ordine, il giovane oblato Terenzio che lo accompagnava si chinò per prelevare i due bimbi che tremando dal freddo e dal terrore si avvinghiarono alla madre. Ma lei li confortò dicendo parole carezzevoli, con l'infinita dolcezza delle mamme disposte a ogni rinuncia pur di salvare i figli, finché si lasciarono avvolgere nella coperta di lana che l'oblato aveva in mano, mentre Pancrazio recitava una preghiera.

«*Pater Noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum...*» E un cenno di sorriso comparve finalmente sul volto pallido della moribonda, insieme all'ultima lacrima che aveva.

4 - La mummia

Il maestro imbalsamatore, Akmir, veniva dall'oriente. Eurone lo aveva mandato a cercare quando aveva saputo della malattia mortale del bambino, e adesso era in quel villaggio non lontano da Atene da più di un mese, in attesa che arrivasse il suo momento. Per averlo e per avere il necessario Eurone aveva speso una fortuna, aveva venduto tutto ciò che possedeva. Il maestro Akmir e il suo aiutante erano venuti con un carro da una lontana città della Cilicia, dov'era attiva un'antichissima corporazione di imbalsamatori che custodivano segrete procedure, portando con loro cinque barili di sabbia ricca di salnitro, oli di palma e di ginepro, vino di datteri e aromi di diversa specie, cassia, mirra, ginepro. Il resto dell'occorrente lo avrebbe reperito a destinazione.

Le spoglie del bambino erano state vegliate per un giorno e una notte in un casolare dove si riuniva la Congregazione degli angeli, ora trasformato in camera mortuaria. Sulle pareti erano affrescate immagini di angeli con le ali e con l'aureola, fanciulli vestiti di bianco che avevano in mano *la bacchetta del messaggero*, fiori, rami di palma e raggi di sole. Angeli guerrieri che brandivano spade fiammeggianti per combattere il Male, bandiere e trombe per l'annunciazione del Giudizio Universale. Su un'intera parete campeggiava l'immagine severa di Basilio magno e la sua verità con una scritta che riguardava l'angelo custode: *Ogni fedele ha al proprio fianco un angelo come protettore e pastore per condurlo alla vita.*

Era tutto pronto.

Il corpo fu disteso sul tavolo e lentamente denudato. Solo allora Akmir fu informato circa la strana natura del bambino che aveva le spalle, il busto, la forma delle ginocchia di un maschio, ma era privo di membro e di testicoli, mentre la forma del bacino era quella di una femmina. Akmir rimase sbalordito. Aguzzò la vista sulle pudenda del cadavere, gli aprì leggermente le gambe, e poté osservare la

fessura esistente tra due pieghe di pelle simili a due labbra, con al centro due piccole creste carnose. “Né maschio, né femmina, o tutt’è due insieme”, si disse, osservando attonito ciò che aveva sotto gli occhi. Allungò lentamente una mano, scostò un corpicino molle, un abbozzo di pene, al di sotto del quale notò un orifizio ostruito da una membrana.

«È uno dei segni visibili della sua natura angelica» commentò Eurone accarezzando la testa del cadavere. «Questo, maestro Akmir, è uno degli ineffabili enigmi che ci nascondono la venerabile natura degli spiriti beati» aggiunse, come se parlasse di una verità scolpita nella pietra. «Per qualche insondabile ragione egli è stato mandato tra di noi a presentarsi sotto sconosciute apparenze». Akmir sollevò lo sguardo per un attimo guardandosi intorno, come per riflettere su quelle parole enigmatiche, per pensare a un commento, articolare una risposta che fosse inoffensiva. Rammentò che un vecchio sapiente gli aveva parlato di strani esseri del genere chiamati *hermaphroditi*, categoria anatomica nota ai medici più istruiti, qualificata spesso innaturale, forse diabolica, o forse santa, ma ignota alla quasi totalità della gente normale.

«Capisco» si limitò a commentare. «Credo che non sia il caso di esitare oltre» disse, intendendo in tal modo superare l’imbarazzo. «I tessuti incominciano a marcire, Eurone, dobbiamo procedere. Tratterò il corpo di tuo figlio... dell’angelo... con la massima cura».

«Va bene, procedi pure, io non ti sarò di impedimento». Si apprestavano a straziare il corpicino, Eurone si segnò, lo stesso fece Akmir. Il corpo era magrissimo, poco più che uno scheletro, la malattia lo aveva prosciugato prim’ancora di spegnerlo del tutto. Akmir scoperchiò una cassetta di legno, da questa estrasse un involto che srotolò su una panca; comparvero gli attrezzi del mestiere: ganci, bisturi, strumentario di varia conformazione. Prese un ferretto ritorto all’estremità, lo infilò nel naso lentamente, variando con un gioco di polso la direzione della punta, fino a quando sprofondò quasi completamente nella narice. Lo fece girare agendo sul manico trasverso, per poi estrarlo insieme a una certa quantità di tessuto cerebrale. Ripeté l’operazione numerose volte, fino a quando sostenne di aver vuotato completamente la scatola cranica. Estrasse poi i bulbi oculari, ripulendo con scrupolo le due cavità.—

«E ora procediamo con le interiora» disse Akmir. Prese un bisturi

e ritornò alla propria postazione. «Bisogna proteggersi il respiro con la benda, l'esalazione è terribile» spiegò, apprestandosi a coprirsi il naso e la bocca con una benda, facendo segno a Eurone e all'aiutante di fare come lui. Praticò un'incisione al centro dell'addome, il corpicino fu leggermente scosso, l'ambiente fu invaso da un odore insopportabile. Attraverso il taglio estrasse gli intestini, il fegato, i polmoni, il cuore, che versò in un bacile.

«Vai a sotterrarli» ordinò all'aiutante. Mentre Akmir ripuliva i ferri, l'aiutante appena tornato versò un barile di sabbia in una cassa di legno formando una specie di letto sul quale l'imbalsamatore distese il corpicino eviscerato, che subito dopo ricoprì con il resto della sabbia.

«Questa sabbia è la migliore, viene dal Mar morto, ed è in grado di seccare i tessuti più velocemente del vento del deserto» spiegò Akmir nell'ultimare la ricopertura del cadavere. «Bastano cinquanta giorni».

La mattina del cinquantesimo giorno i tre ripresero possesso della camera. Il corpo fu estratto dalla sabbia e delicatamente adagiato sul tavolo. Era essiccato, avvizzito e annerito dal procedimento, come se fosse stato esposto al fuoco. Akmir lo ripulì spazzolandolo per bene, dopo di che iniziò a lavarlo con l'acqua speziata, dentro e fuori, e a massaggiarlo poi con l'acqua aromatica.

«Lasciamolo asciugare alla corrente» ordinò l'imbalsamatore, che era impaziente di tornarsene in oriente. Ma era abituato a curare tutto nel dettaglio secondo i tempi necessari, in osservanza di un codice stabilito da una scienza plurimillenaria. Anche Eurone era impaziente, impaziente di partire con la mummia nel suo ultimo viaggio, per assicurare all'angelo la giusta sepoltura accanto al Verbo. Ma occorreva avere pazienza, e fare tutto come doveva essere fatto senza lasciare nulla al caso.

Il giorno dopo la mummia era perfettamente asciutta, pronta per il trattamento finale. Akmir provvide a riempire il ventre con batuffoli di paglia mista a essenze secche triturate, e a sistemare nelle cavità orbitali due sassi tondi di un bianco splendente sui quali egli stesso, il giorno precedente, aveva dipinto l'iride. Poi truccò il viso, le labbra con uno smalto purpureo, e le unghie furono smaltate d'argento.

Il corpo venne cosparso di oli essenziali e poi completamente avvolto in bende di lino impregnate di sostanze gommose, con le brac-

cia incrociate sul petto che stringevano una leggerissima croce di metallo, e il giorno appresso fu infilato in un sacco di canapa.

«Posso prenderlo?» chiese Eurone.

«Certo che puoi». Il greco prese il sacco con la mummia, era leggerissimo, valutò che con una cinghia a tracolla avrebbe potuto trasportarlo agevolmente. Il corpo emanava un gradevole profumo di aromi vegetali e nessun odore di cadavere.

«Lascialo ancora qualche giorno a ventilare, Eurone, nel frattempo potrai preparare una comoda imbracatura che ti consentirà il trasporto, dopodiché l'angelo sarà pronto a partire» consigliò Akmir. «Il mio compito qui è finito. Credo di aver fatto un buon lavoro. Adesso l'angelo può viaggiare insieme a te come avevi chiesto».

«Sì, maestro Akmir, hai fatto un ottimo lavoro» concluse il greco, che estrasse da una tasca un sacchetto di monete.

«Questo è quanto rimaneva da darti. Grazie, e che il Signore protegga il tuo ritorno».

5 - *L'attacco al villaggio*

Quel mattino Tilesia era appena entrata in un villaggio. Scaricò i barili, li ripose in terra con cura e, uno dopo l'altro, li spinse facendoli rotolare verso un punto stabilito. Aveva insistito con suo fratello per andare da sola, si sapeva che il villaggio disponeva di un presidio militare e di un sistema di vedette che avrebbe dato l'allarme a ogni pericolo. E non aveva con sé neppure il fido Tillus, il lupo che lei aveva allevato da quand'era cucciolo, sparito proprio quel mattino, evidentemente attratto da qualche femmina in calore.

All'improvviso fu avvistato un ragazzo che correva dal margine del bosco, e subito fu dato l'allarme. Dall'alto delle torri lo videro correre e gesticolare, stava venendo a riferire qualcosa di importante. Il vecchio capo del villaggio si portò al centro del piazzale dove il giovane giunse trafelato e riferì ciò che non avrebbe mai voluto: «I Saraceni!» Prese fiato. «I Saraceni di Amantia!» precisò, come per rendere ancora più infausta la notizia. Ma era una precisazione inutile, perché erano anni che gli attacchi ai villaggi della valle del Grato provenivano dall'emirato di Amantia, o di Al-Mantiah, come i Saraceni avevano chiamato la città tirrenica, da circa trent'anni nelle loro mani.

Una delle vedette ebbe un fremito di paura nel vedere uno sciame di nemici comparire a distanza tra le alberature, mentre la gente fuori dalle mura, contadini e pastori, si precipitava verso la porta conducendo in fretta gli animali.

Il villaggio era difeso, le fortificazioni erano solide, una robusta muraglia alta venti piedi circondata per intero da un fossato, il terreno circostante era coltivato e dunque libero. Il punto debole della fortificazione era la porta preceduta da un ponte in legno di fronte al quale erano state scavate delle trappole, buche profonde sette piedi ricoperte da rami e da fogliame in modo che gli incursori, correndo

per schivare le frecce scagliate dagli arcieri appostati sul camminamento sommitale, vi cadessero rovinosamente.

Tilesia pensò di scappare, ma i Saraceni erano ai margini del bosco, avrebbero potuto vederla e inseguirla, e raggiungerla prima che lei si infilasse nella vegetazione. Decise di rimanere dentro sperando che le difese del villaggio potessero reggere l'attacco.

I Saraceni comparvero nel loro intero numero, almeno un centinaio, schierandosi finalmente all'aperto, mentre i difensori chiudevano la porta nonostante alcuni villici ancora non avessero fatto in tempo a rientrare. Qualcuna delle vedette, disseminate intorno al villaggio, si era distratta e aveva tardato a dare l'allarme. I ritardatari urlavano implorando di entrare, ma senza esito, e allora tentavano la fuga correndo verso il bosco, inutilmente, perché venivano rincorsi e facilmente catturati dai cavalieri saraceni. Dopo averli legati come bestie, li trascinarono ai margini del campo che intanto avevano preso a installare, impiegandoli senza indugio nei lavori più pesanti che dovevano eseguire a colpi di staffile e sotto la minaccia delle scimitarre.

Il campo fu installato rapidamente, mentre il comandante, una specie di gigante col turbante, seguito da una decina di subordinati, ispezionava a cavallo il perimetro della fortificazione. Intanto i difensori si disponevano lungo il camminamento di ronda, armati di archi, picche, forche, asce e daghe, chiunque fosse in grado di maneggiare armi si rese disponibile a dar manforte ai soldati del piccolo presidio.

Tilesia legò l'asino a un anello infisso a una parete, guadagnò una scaletta di legno e armata di bastone si portò sulla ronda. Vide i cavalieri fare il periplo delle mura sollevando una polvere che le parve velenosa; le vesti dai colori sgargianti, svolazzando, li facevano sembrare demoni volanti.

Completato il giro, i predoni tornarono all'accampamento, nulla di più di qualche tenda che sarebbe stata smobilitata in pochi istanti. A un certo punto uno degli ostaggi fu slegato, fu istruito e inviato sotto la porta a comunicare le condizioni della resa. L'uomo si avvicinò a passo svelto per un tratto, ma in prossimità delle mura procedette lentamente, saggiando il suolo con un bastone prima di poggiarvi piede, fino a quando giunse a una distanza che gli consentiva di essere udito dal capo del villaggio appostato sulla fortificazione.

«Mi manda il loro comandante, Khalfun». A sentire quel nome il vecchio fu scosso da un brivido. «Vogliono tutti gli animali e venti schiavi, maschi e femmine, a loro scelta. Ma vogliono anche che apriate la porta». Il capo del villaggio era anche il canonico, un anziano con una lunga barba bianca che svolazzava al vento teso di ponente che a folate intermittenti rumoreggiava cupamente tra i boschi circostanti.

«Non possiamo fare niente. Aprire la porta ai Saraceni equivale al suicidio» rispose il vecchio scuotendo la testa.

«Ci uccideranno. Uccideranno noi, e poi uccideranno voi» disse l'incaricato.

«Non credo, ribatté il vecchio. In ogni caso te l'ho detto. Non possiamo aprire le porte, i Saraceni sono traditori, mi dispiace. Dalla loro bocca esce il fiato del demonio, che è mendace di natura, e d'altra parte di Khalfun ho sentito già parlare. Dicono che è il diavolo in persona, e se non è il diavolo è un suo fedele servitore». Guardò in direzione del comandante della guarnigione di Al-Man-tiah, era distante uno stadio e mezzo, ma gli parve di vedere un sinistro lampeggiare di occhi, e di udire una maledizione unita a uno stridore di denti. «Ci ucciderebbero, lo sai. Vai, e riferisci a Khalfun e alle sue orde che resisteremo, e che abbiamo già inviato un corriere al gastaldo di Cosentia, il quale tra non molto sarà qui con un esercito». Mentiva sapendo di mentire. Lui non sapeva che Walprando era a Barium in missione, ma anche se fosse stato a Cosentia non avrebbe avuto un bel niente da inviare. Alla notizia dell'attacco avrebbe dato l'allarme e sprangato le porte, limitandosi a disporre le difese della sua città. L'uomo annuì, esitò ancora guardando il vecchio schermendosi gli occhi con tutte e due le mani, e prima di tornare sui suoi passi concluse: «Ci uccideranno, poi vi attaccheranno e massacereranno tutti. È arrivata la fine del mondo!»

«*Fiat voluntas Dei!*» urlò il vecchio, protendendo le braccia verso il cielo. Un fremito nervoso percorse la folla, perché le notizie di massacri perpetrati dai Saraceni di Amantia erano sulla bocca di tutti. Il nome di Khalfun passò di bocca in bocca, di mente in mente, e divenne “Khalfuuuuuuuuuuun”.

Il vecchio brandì un crocefisso di legno, lo sollevò per mostrarlo al popolo e urlò: «Gli infedeli periranno per mano del Signore. Egli ci protegge, a Lui affidiamo la nostra sorte! *Deo, juva nos!*» Seguirono

urla concitate, e subito dopo un sussurro di implorazioni, di invocazioni, proponimenti di preghiere e di digiuno, e di promesse d'illimitata fedeltà al Padreterno.

In quell'istante una formazione di uccelli migratori che transitava sul villaggio si mise a turbinare risalendo il cielo, una donna che sapeva prendere gli auspici li indicò, erano uccelli bianchi che risplendevano al sole, e gesticolando con fare concitato urlò: «Guardate! È un segno del favore di Dio!»

«Sì! È la Sua benedizione!» urlarono tra la folla.

«*Deo, juva nos!*» ripeté a quel punto il vecchio con la barba, agitando in alto il crocefisso, per poi intonare un sacro cantico di *Osanna*.

Il delegato tornò indietro, Khalfun gli si avvicinò, dall'alto dei parapetti li videro parlamentare, trattenendo il respiro come se potessero ascoltare parola per parola. Poi videro due uomini afferrarlo e costringerlo a inginocchiarsi. Il comandante sollevò la scimitarra per poi calarla inesorabilmente sul collo del malcapitato. A quel punto dalla ronda si levarono urla di terrore, mentre un saraceno afferrava dai capelli la testa della vittima e la impalava sulla punta di una picca, esponendola infine accanto a un palo dell'accampamento.

Khalfun dette l'ordine. Imbracciati gli scudi, una quindicina di predoni avanzarono verso la porta preceduti dagli ostaggi con le mani legate dietro la schiena, per saggiare il percorso dell'ariete con il quale intendevano sfondare.

«Arrivano!» urlarono dall'alto. Un nuovo brivido percorse i difensori appostati sulla ronda, che immediatamente si trasferì alla folla di donne, di vecchi e di bambini stretti tra di loro davanti al portone della chiesa, mentre dall'accampamento saraceno giungeva un terrificante grido di guerra che si levò nel cielo come un tuono.

Spinti dai nemici, alcuni degli ostaggi finirono nelle buche, rimanendo infilzati ai pali appuntiti rivolti verso l'alto. Dai parapetti si udirono agghiaccianti urla di dolore, qualcuno sugli spalti scoppiò in lacrime, altri rimasero ammutoliti, altri ancora lanciarono maledizioni. Gli incursori si spinsero fino a brevissima distanza piantando in terra bastoni di legno per segnalare il percorso. Le frecce scagliate dall'alto fecero vittime tra i poveri ostaggi, che ancor prima di morire furono sospinti nelle buche per non intralciare il passaggio dell'ariete, un tronco d'albero apprestato in tutta fretta e disposto su di un carro

attrezzato con un sistema oscillante di funi. Contemporaneamente spuntarono scale di legno con le quali iniziò un attacco laterale, subito dopo seguì un altro attacco e poi un altro ancora: fu necessario proteggere più fronti indebolendo le difese della porta e spianando la strada per l'assalto decisivo.

L'ariete entrò in azione, colpendo fragorosamente la porta fino a spezzare la pesante spranga e a spalancare i due battenti.

A quel punto non ci fu più storia.

L'attacco era stato fulmineo, tra gli assediati si contavano pochissime perdite e qualche ferito, la minuscola guarnigione era stata completamente massacrata mentre tra i difensori si contavano decine di caduti che giacevano dappertutto: sul piazzale, sui gradini delle scale di legno o sulla ronda della fortificazione. Il sacerdote giaceva in terra davanti alla porta, con il ventre squarciato e le budella distribuite tutt'intorno. I superstiti si erano asserragliati nella piccola chiesetta, sperando ancora nella protezione del Signore: "*Omnipotens sempiterna Deus qui me peccatorem*" sussurrava terrorizzato un diacono.

La porta del piccolo tempio si spalancò, comparve la sagoma di un gigantesco guerriero che si stagliò contro la luce, e si replicò. In un attimo furono cinque, otto, dieci, che lentamente entrarono, con i volti e le vesti imbrattati di sangue.

Il diacono afferrò un crocefisso e lo sollevò in alto, poi si avvicinò all'uomo che era entrato per primo, il comandante Khalfun.

«Questa è la casa del Signore!» urlò con voce tremolante. Ma non fece in tempo a finire la frase che un colpo di scimitarra gli divise la testa in due dall'alto verso il basso. La vittima cadde sul pavimento di terra battuta sul quale si formò una chiazza di sangue e di materia cerebrale, e allora scoppiò una grande confusione di urla e di schiamazzi, con la gente che tentava disperatamente di uscire. Ma la porta era bloccata, allora la folla iniziò prima a ondeggiare, poi a prostrarsi ai piedi di Khalfun.

«Ora basta!» urlò il gigante, non con una voce umana, piuttosto con un ruggito, e tutti tacquero all'istante, tranne i bambini che continuavano a piangere terrorizzati nonostante i tentativi delle madri di farli tacere. «Ci accontenteremo di portare via gli schiavi e gli animali, e mi raccomando, evitate di opporre resistenza, come avete visto non vi conviene» disse Khalfun, stavolta con una calma glaciale, mentre dispensava ordini agli accoliti con rapidi gesti e frasi repentini-

ne. Sollevò la mano sinistra e indicò una ragazzina che si era rannicchiata in terra e tremava dal terrore. Uno dei suoi scherani l'afferrò per i capelli e la mise in piedi, ma un uomo che le stava accanto, probabilmente il padre, cercò di trattenerla, allora il comandante senz'alcuna esitazione gli troncò un braccio con un colpo di scimitarra. L'uomo dette un urlo straziato, si gettò in terra e continuò a urlare, fino a quando lo stesso Khalfun lo decapitò con un solo colpo di spada. A quel punto la ragazzina fu trascinata fuori, due Saraceni la distesero in terra con le braccia e le gambe aperte, mentre la poveretta tentava di liberarsi dalla morsa contorcendosi come un'anguilla.

«Mamma! Mamma!» urlava.

«Dio mio! Pietà!» rispondeva una donna nella chiesa, la madre, che qualcuno trattenne per impedirle di fare la stessa fine del marito. E mentre la bambina veniva stuprata in mezzo alla piazzetta, un predone afferrò la madre per un polso e la trascinò fuori dalla porta che quattro Saraceni controllavano ridendo divertiti.

Gli stupri si protrassero per circa un'ora, dopodiché fu organizzata la colonna degli schiavi, tutti giovani, maschi e femmine, legati gli uni agli altri come bestie. Fuori dalla porta erano stati radunati tutti gli animali del villaggio, e su alcuni carri erano state caricate masserizie, quelle che valevano qualcosa. Il villaggio fu vuotato di tutto, animali, oggetti, gioventù. Khalfun governava tutto e disponeva ordini, mentre l'ombra di Satana lo seguiva passo passo, a volte soffermandosi per rallegrarsi di fronte alle gloriose gesta del suo capolavoro.

«Avete resistito, e non dovevate» disse Khalfun, che con un cenno perentorio ordinò di ammassare in mezzo al piazzale tutti quelli considerati inabili alla schiavitù. Ordinò che la colonna delle prede iniziasse a muovere, mentre lui e una trentina di predoni rimasero a presidio degli ostaggi.

«*Allahu Akbar*, Allah è il più grande! Gloria alla potenza di As-Simsin!» urlò.

«*Allahu Akbar*, Allah è il più grande! Gloria ad As-Simsin » urlarono in risposta gli altri Saraceni. A quel punto si scagliarono contro i poveri cristiani che non potevano fare niente per difendersi. I guerrieri a turno si avventavano su di loro, menando sciabolate crudeli che spezzavano ossa e mutilavano corpi, di vecchi, vecchie, bambini, tra urla di terrore e gemiti straziati di dolore. Un vecchio fu trascinato da una parte, e fu costretto ad assistere al massacro.

«Ti lascerò in vita, così potrai riferire i dettagli del trattamento riservato a chi oppone resistenza ai guerrieri di Khalfun!» Alcune delle vittime si inginocchiavano e si segnavano prima di ricevere il colpo fatale. Le donne cercavano di proteggere i piccoli con il proprio corpo, stringendoli tra le braccia e nascondendo loro il viso per impedire alla morte di mostrarsi in tutta la sua brutalità.

Durante lo sfondamento della porta, Tlesia si era infilata in una catasta di legno, da dove aveva assistito agli stupri e ora assisteva al massacro. Avrebbe voluto fare qualcosa, ma non poteva niente contro quei predoni armati fino ai denti, se non esporsi alla loro violenza o alla morte, come minimo alla deportazione. Allora per un momento chiuse gli occhi e si tappò le orecchie, sforzandosi di riflettere su come articolare qualche piano di fuga. Cercò di rimanere lucida, e osservò che i Saraceni in parte erano impegnati nel massacro, altri a dare alle fiamme le povere capanne.

Un ragazzo che era al servizio dei predoni si avvicinò con un carretto per prelevare i barili di pece, si chinò per afferrare il primo e la intravide. Si avvicinò, lei rimase impalata e lo fissò a propria volta con i suoi occhi azzurri illuminati da un filo di luce che penetrava attraverso la legna. Il ragazzo si guardò intorno, pareva incerto su quello che doveva fare, quando un predone si avvicinò con una torcia in mano per dare fuoco alla catasta.

«Portali via, Ibrahim» ordinò lo scherano al giovane indicando i barili. Quest'ultimo iniziò a prendere i contenitori accatastati proprio di fianco alla ragazza, sicché lei poté notare che alla mano sinistra gli mancavano due dita. Lui si affrettò a caricare il carretto e a condurlo fuori dal villaggio, e proprio nel momento in cui il predone dette fuoco alla legna, la ragazza decise di scappare. Aveva in mano il suo bastone, ma nel tentare di muoversi urtò la legna facendo rumore. Allora lo lasciò e sgattaiolò verso la porta. Il saraceno la vide, le intimò di fermarsi e poi si mise a inseguirla. Lei attraversò il ponte di legno correndo all'impazzata e schivando il carrettiere. Raggiunse i margini del bosco, il predone che la rincorreva era vicino. Finalmente s'inoltrò nel folto della selva, ma quello la raggiunse, l'afferrò dalla tonaca con una mano, strappandogliela, e con l'altra le dette una manata sulla schiena che la fece sbattere per terra.

Dopo un momento di smarrimento la ragazza si riebbe e si girò.

L'uomo stava in piedi davanti a lei, con un pugnale in mano, e la fissava. Lei era bella, odorava di bosco, e dalla tonaca strappata compariva il petto che si gonfiava al ritmo accelerato del respiro, mentre guardava l'aggressore con gli occhi di un cerbiatto intrappolato che vede avvicinarsi il cacciatore. L'uomo si guardò indietro, verificò di essere solo, e siccome fino a quel momento non aveva partecipato alle violenze pensò di rifarsi. Si avvicinò, la esaminò come se fosse una preda incastrata alla tagliola, si chinò e le palpò il petto. Tlesia allora, con un gesto fulmineo, gli graffiò la faccia. L'uomo urlò dal dolore ma le dette un pugno sul ventre che la fece ripiegare su se stessa. Lui gettò il pugnale da una parte e le si avventò addosso, lei era ancora dolorante e priva di respiro, ma cercò di divincolarsi con tutta la forza che aveva mentre quello le afferrava i polsi e con la bocca le imbrattava la faccia di bava. Le sollevò le vesti, le divaricò le gambe e subito cercò di violentarla. A quel punto lei si vide persa, lanciò un urlo, smise di combattere e chiuse gli occhi. Solo allora riprese a respirare, pensando alle sue foreste odorose, ai sentieri montani ricoperti di fronde, a suo fratello Brettius, al suo lupo Tillus e a tutti gli spiriti dei boschi che adesso invocava disperatamente.

All'improvviso si sentì libera dal peso, riaprì gli occhi, e vide l'uomo in piedi che si rimetteva a posto i calzoni e imprecava contro un altro saraceno. Lei si accartocciò in terra per nascondere le nudità, guardò bene l'altro e lo riconobbe, era il giovane che l'aveva veduta tra la legna.

«Ma che fai?!» mugugnò il predone, rivolgendogli uno sguardo furente. Tlesia non poteva comprendere cosa stessero dicendo, ma si rese conto che disputavano animatamente.

«È giovane. Vale molto, soprattutto se intatta » rispose il carrettiere.

«Ibrahim! Maledetto! Ha opposto resistenza, lo capisci? Deve morire come gli altri, ma prima di ammazzarla me la voglio godere». Il carrettiere esitò, con lo sguardo che rimbalzava tra gli occhi del predone e quelli spaventati di Tlesia.

«Dobbiamo portarla indietro intatta, ti dico» insistette lui dopo un momento di ulteriore esitazione, folgorato dallo sguardo implorante della ragazza e dal suo odore di bosco, un flusso potente come una marea che lo sommergeva interamente. A quel punto il saraceno gli dette uno spintone che lo fece rotolare in terra, afferrò il pugnale e gli